



Sopra: Dadamaino, Scritto sulla sabbia, 1977. L'artista sta «scrivendo» sulla sabbia la lettera H, segno di un codice personale, premessa delle «Lettere a Tall El Zaatar», scritta in occasione della



strage palestinese, ove il segno, una lettera dell'alfabeto, si ripete ossessivamente fino a completare l'intero spazio dei disegni. Questi sono stati esposti a Graz, alla mostra Trigon, nel settembre scorso.

Dadamaino

L'inconscio razionale è stato una specie di «tabula rasa» nel mio processo operativo, in un certo senso assai vicina a quella del 1958, quando ritagliai le tele fino a mettere in vista il telaio. Ancora una volta si trattava di togliere tutto quanto avevo messo sui supporti, senza radicalizzare o ripetere il gesto di allora, ma meno drasticamente (o più misteriosamente), lasciando la tela pressoché intonsa, che solo guardandola da vicino, a lungo, si potessero inseguire impercettibili segni (come delle tracce sempre più rarefatte).

Ma forse io non sono per l'asettico nitore, né per la contemplazione muta o per il mistico isolamento. Non ancora perlomeno. Debbo parlare, dialogare, comunicare, capire. Debbo provare sentimenti anche alterni per le persone e le cose.

Un giorno del 1976, per un gesto di protesta impotente, trac-

ciai su un foglio di carta dei piccoli segni, uno verticale e uno orizzontale, ripetuti ossessivamente fino a riempire completamente lo spazio bianco. Mi resi conto più tardi che senza averne l'intenzione avevo scritto una sorta di lettera dell'alfabeto del mio inconscio. Un segnale, una cifra, che per me avevano un significato. Per un anno ripetei il medesimo segno, senza supporre di poterne fare altri. Invece un giorno dell'agosto di quest'anno ne è scaturito un altro, poi altri quattro di seguito. Che cosa sono? Io stessa non lo so. Posso dire solo che è cominciata un'altra cosa rispetto al vacuum dell'inconscio razionale. Ecco, è cominciata un'altra cosa.

Riempio fogli e tele di questi segni, non lasciando che minimi spazi marginali senza soluzione di continuità. Posso lavorare per ore ed ore e giorni senza smettere ed anzi, quasi incapace di smettere. Ripeto un solo



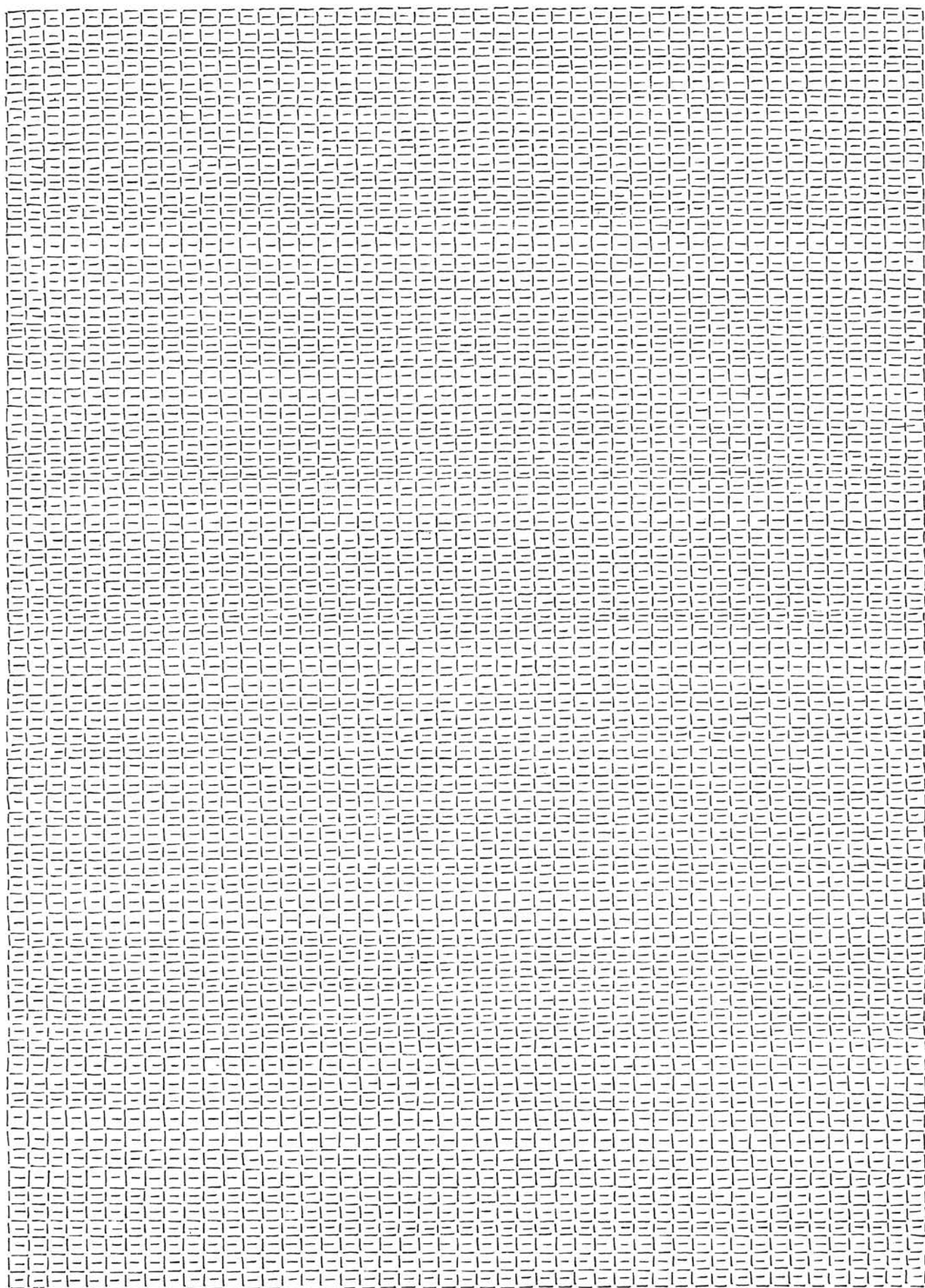
segno per superficie, perché lo ritengo sufficiente senza legarlo ad alcuno degli altri cinque. Anche di questo ignoro la ragione. So soltanto che un unico segno va ripetuto fino a riempire lo spazio che mi sono data. Poi comincio con altro segno e così di seguito.

Anche di stesso segno, ogni lavoro è diverso dall'altro. Lavoro a mano libera, con la penna, ed anche se tentassi di essere esatta, la mano disobbedirebbe alla mia volontà. A volte il tratto è più sottile, o più pesante; impercettibili tensioni corporee fanno scattare la penna, imprimendo segni leggermente distorti o tremolanti. A

volte ancora la penna non dà inchiostro e vi sono tracce evanescenti che mai riprendo ricalcandole. Quando comincio una riga, è il primo segno che solitamente la determina: se è corto, faccio una riga di segni corti, se le dita scorrono, è di segni più lunghi. Lascio fluire la mano liberamente. Così l'insieme appare ora più fitto ed ora più rado, ma non cerco queste diversificazioni, che vengono spontaneamente e sono possibili mio malgrado.

Per ora questi segni li chiamo «l'alfabeto della mente», perché ritengo siano codici di un linguaggio personale.

(Dadamaino)



Dadamaino, *L'alfabeto della mente, Lettera tre*, 1977, disegno su carta, cm. 24x33. L'opera fa parte degli ultimi lavori dell'artista, espo-

sti recentemente al Salone Annunciata, Milano. Piccoli segni verticali e orizzontali sono ripetuti fino a riempire completamente il foglio.